

ce

compaiono

SOLIDARIETÀ

«Adottiamo i figli degli operai della Zastava»

LORIS CAMPETTI
ROMA

Jovana è nata meno di un anno fa, Katarina ha già nove anni, Marko quasi dieci. Jovana, Katarina, Marko e altri 97 bambini e bambine hanno una cosa in comune, una cosa che li lega, nel bene (prima del 24 marzo) come nel male (dopo il 24 marzo): sono tutti figli e figlie degli operai e delle operaie della Crvena Zastava. Prima delle bombe umanitarie erano tutto sommato fortunati, vivendo in case dove uno stipendio, per quanto non da nababbo, entrava. Quelle bombe, però, hanno spazzato via la più grande fabbrica di automobili e camion della mini-Jugoslavia, e insieme lo stipendio dei genitori. Naturalmente, i bambini colpiti dalla guerra della Nato sono molti di più dei cento di cui stiamo parlando: soltanto alla Zastava di Kragujevac lavoravano 38 mila persone. E di fabbriche meno famose ne sono state distrutte tantissime, in 78 giorni di bombardamenti.

Ma intanto, cominciamo da questi bambini: l'associazione di volontariato «ABC, solidarietà e pace» promuove una campagna di adozione a distanza per 100 bambini di Kragujevac i cui genitori hanno perso lavoro e stipendio in seguito alla totale distruzione della fabbrica, per non parlare dei 160 lavoratori feriti: «Erano scudi umani, dormivano in fabbrica in un capannone su materassi di gommapiuma», ci aveva raccontato Vittorio Tranquilli, anima dell'associazione, un pensionato che da anni lavora con le popolazioni della ex Jugoslavia aiutando i ragazzi delle scuole, gli ospedali, le famiglie delle vittime e

i profughi delle guerre balcaniche, organizzando adozioni a distanza e gemellaggi tra scuole italiane e jugoslave. Durante la guerra, Vittorio era tornato in Serbia e a Kragujevac aveva parlato con operai e sindacalisti della Zastava distrutta: «Li avevo incontrati nell'unica parte della fabbrica risparmiata dalle bombe, la palazzina dov'era la sede sindacale. Pochi giorni dopo, nuove bombe hanno distrutto anche quella palazzina».

In quella visita, l'associazione «ABC» si era impegnata a organizzare sostegni concreti alle famiglie dei «disoccupati di guerra»: «Due giorni fa, la segretaria del principale sindacato metalmeccanico (quello vicino a Milosevic, n.d.r.), Rucica Milosavievic, mi ha scritto proponendo questa lista di 100 figli di dipendenti della Zastava». Qualcuno, nel sindacato italiano, potrebbe obiettare che in questo modo si finirebbe per aiutare soltanto le famiglie che stanno con il regime di Belgrado. «Facciamo fare liste a qualsiasi sindacato, noi non abbiamo alcun problema. Intanto ci sono questi 100 bambini in carne e ossa che possiamo aiutare. Cominciamo da loro».

Dunque, adottiamo la Zastava. Almeno noi, visto che la Fiat, che come Iveco è nella proprietà della parte della fabbrica che produce camion, per tutta la durata della guerra non si è mai fatta viva con i soci serbi, tanto meno con le organizzazioni dei lavoratori: «Neppure hanno risposto ai nostri fax in cui raccontavamo come la sua azienda e i macchinari erano stati ridotti in macerie», ci hanno detto gli operai della Zastava. Anche se, da qualche giorno, circola la notizia non confermata dalla multinazionale torinese che non è escluso un ritorno della Fiat a Kragujevac, ora che la guerra è finita. Per ora, di sicuro ci sono soltanto le iniziative volontarie, tra questa di «ABC».

Come si fa, concretamente, ad attivare un'adozione a distanza di uno di questi cento bambini? Ci si mette in contatto con l'associazione, si riceve una scheda con nome, cognome, indirizzo, numero telefonico del bambino. L'impegno è per almeno un anno, versando 50 mila lire al mese. L'associazione si impegna a effettuare il servizio di traduzione dall'italiano al serbo e viceversa della corrispondenza tra adottati e adottanti: «E' importante che si stabilisca un rapporto umano e non soltanto economico. Non sono soltanto i soldi le cose di cui hanno bisogno i bambini e loro famiglie». I soldi saranno consegnati personalmente alle famiglie dei bambini.

C/C postale n. 75377002, intestato a **ABC solidarietà e pace**. Per ulteriori informazioni, telefonare a Vittorio Tranquilli, tel/fax 06 4067358.

Kukes, Albania,
in un campo
profughi. Foto
Ap.